

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 06 settembre 2015



RISORSE UE ALLE PROFESSIONI

Sole 24 Ore 06/09/15 P. 15 Risorse Ue alle professioni, appello dall'Europarlamento Federica Micardi 1

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore 06/09/15 P. 1 Il lavoro e la risposta «ricardiana» alla crisi Luca Ricolfi 2

RIPRESA ECONOMIA E PMF

Stampa 06/09/15 P. 7 "Nuovi incentivi per gli investimenti. Entro fine anno la legge sulla concorrenza" Paolo Baroni 4

Finanziamenti. Interrogazione del vice presidente Antonio Tajani

Risorse Ue alle professioni, appello dall'Europarlamento

Federica Micardi

I professionisti europei interrogano l'Europa sul loro futuro. Il palco scelto è il Parlamento in seduta plenaria. Portavoce delle loro istanze Antonio Tajani, vicepresidente dello stesso parlamento. Lo strumento: un'interrogazione orale con richiesta di risposta che sarà presentata martedì nel pomeriggio. Oggetto dell'istanza: «Seguito delle linee d'azione per rafforzare l'attività delle libere professioni».

«Questa mossa - ha spiegato Tajani - ha un forte peso politico perché dopo il cambio al vertice della Commissione europea - dopo la successione tra Barroso e Juncker - il lavoro fatto negli ultimi anni anche da me come commissario europeo per l'industria e l'imprenditoria per portare l'attenzione della Ue sui professionisti, sul fronte dei finanziamenti, della formazione e della loro rappresentanza potrebbe subire una brusca frenata». Da qui la decisione di «fare chiarezza» per capire

quali sono le intenzioni in merito del nuovo commissario.

Nell'interrogazione, a cui seguirà il dibattito, si chiede alla Commissione di spiegare come primo punto «quali saranno le fasi successive per quanto concerne le attività del Bolstering the business of liberal profession» (il gruppo di lavoro creato per il rafforzamento dell'attività delle libere professioni), «le linee di azione presentate» e se esiste una tabella di marcia per la loro attuazione.

Viene poi chiesto di spiegare come intende «pianificare una maggiore integrazione delle libere professioni nei lavori della Commissione», cosa è emerso dalla mappatura delle professioni regolamentate e della mobilità dei professionisti negli Stati membri e quali sono le iniziative legislative e non «concernenti le libere professioni che è possibile attendersi nei prossimi anni».

Il contenuto dell'interrogazione - che è condiviso da esponenti di molti gruppi po-

litici europei - è noto in Italia da tempo perché più volte sollevato dall'Adepp, l'associazione che rappresenta 19 Casse di previdenza professionali, è da altre associazioni come il Cup, Comitato unitario delle professioni, e Confprofessioni. Il problema è riuscire a trovare spazio nelle politiche di aiuto e rilancio messe in campo dalle Regioni e che fino ad oggi - a parte poche eccezioni - hanno escluso più per «ignoranza» che per precisa volontà i professionisti dai bandi per l'erogazione delle risorse messe a disposizione dall'Europa per le Pmi.

Per i professionisti italiani potrebbe avere effetti interessanti nell'immediato futuro il «Comitato con funzioni di sorveglianza e accompagnamento dell'attuazione dei Programmi 2014-2020» istituito presso la presidenza del Consiglio per la gestione delle risorse Ue, che porterà attorno a un tavolo le Regioni e le associazioni di rappresentanza delle varie categorie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OCCUPATI FORTI E DEBOLI

Il lavoro e la risposta «ricardiana» alla crisi

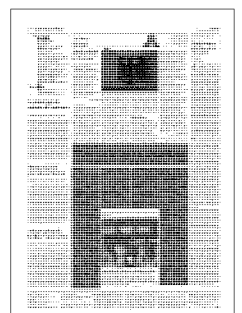
di **Luca Ricolfi**

Che la lunga crisi iniziata nel 2007 abbia profondamente colpito l'economia italiana è cosa di cui tutti siamo consapevoli. Sappiamo che centinaia di migliaia di imprese hanno dovuto chiudere, sappiamo di aver perso un milione di posti di lavoro, sappiamo che il numero di famiglie in difficoltà è raddoppiato (fino a superare il 30%, nel 2012-2013), sappiamo che il Pil è diminuito di circa il 10%, sappiamo che la capacità produttiva del sistema economico si è contratta del 20 o 25%. Sappiamo anche che ora, per fortuna, le cose vanno un pochino meglio, e che il bilancio dell'ultimo anno è di nuovo positivo: 180 mila posti di lavoro in più, e quasi altrettanti recuperati sotto forma di minore ricorso alla cassa integrazione.

Quel che forse sappiamo di meno, o meno attira la nostra attenzione, è invece in quale modo il sistema-Italia si è modificato in questi anni di distruzione più o meno creativa. Siamo perfettamente coscienti del ridimensionamento quantitativo che abbiamo dovuto sopportare, ma lo siamo molto di meno dei cambiamenti qualitativi che i nostri tentativi di rispondere alla crisi hanno prodotto e stanno tuttora producendo.

Prendiamo il mercato del lavoro, forse il migliore specchio delle dinamiche della crisi. Se come punti di riferimento consideriamo i due picchi estremi della crisi, ossia il 2008 e il 2014, i posti di lavoro perduti sono 954 mila. Questa distruzione di posti di lavoro, tuttavia, è il saldo fra le perdite di alcune categorie di lavoratori e gli incrementi di altre. I lavoratori di nazionalità italiana, ad esempio, hanno perso 1 milione e 650 mila posti, ma i lavoratori stranieri ne hanno guadagnati circa 700 mila. I lavoratori relativamente giovani (under 45) hanno perso 2 milioni e 700 mila posti, ma quelli relativamente vecchi (over 44) ne hanno guadagnati quasi 1 milione e 800 mila. E dentro ciascuna di queste categorie, le donne occupate sono sempre andate meglio dei maschi: là dove l'occupazione si è contratta (fra gli italiani e fra i relativamente giovani), lo ha fatto di meno per le donne che per i maschi, e là dove l'occupazione è cresciuta (fra gli stranieri e i relativamente vecchi) lo ha fatto di più per le donne che per i maschi.

Continua ► pagina 18



OCCUPATI FORTI E DEBOLI

Il lavoro e la risposta «ricardiana»

Come è cambiato il settore in tempo di crisi - Il confronto con il 1964

di **Luca Ricolfi**

► Continua da pagina 1

Complexivamente, il crollo dell'occupazione è integralmente maschile: le donne occupate, anzi, sono sia pure leggerissimamente aumentate fra il 2008 e il 2014. Queste divaricazioni, già notevoli in termini assoluti, diventano ancora più significative se espresse in percentuale: gli occupati maschi under 45 hanno perso il 21% dei loro posti di lavoro, le donne straniere over 44 li hanno incrementati del 58%.

In sintesi, possiamo dire che l'apparato produttivo dell'economia italiana si è ristrutturato privilegiando i vecchi sui giovani, le donne sugli uomini, gli stranieri sugli italiani. E inoltre, è il caso di notarlo, questa ristrutturazione è avvenuta con pochi investimenti e senza alcun aumento di produttività.

Come si spiega una simile risposta?

Sinceramente, non lo so. Però, pensando a questi dati, e ricordando il lungo dibattito sul mercato del lavoro che divide gli studiosi ormai quasi mezzo secolo fa (si era negli anni 70 del secolo scorso), mi si è affacciata alla mente una possibile spiegazione. Allora il tema, anzi l'enigma, che appassionava economisti e sociologi, era la caduta parallela del tasso di occupazione e del tasso di disoccupazione, un fenomeno iniziato durante il miracolo economico e che si era drammaticamente accentuato dopo la recessione del 1964 o, come allora si usava dire, dopo gli anni della "congiuntura" (1964-1965). Anche allora quello cui si assistette fu un processo di profondissimo rimescolamento della forza lavoro: l'apparato produttivo, a quei tempi dominato dall'industria e basato sulla grande fabbrica, puntò tutte le sue carte sui capofamiglia maschi "nel fiore degli anni" (copyright Marcello de Cecco), emarginando progressivamente le fasce deboli (donne, anziani, giovanissimi), non adatte ai ritmi e alle condizioni di un'organizzazione del lavoro di tipo tayloristico. La produttività riprese a crescere, ma più grazie alla qualità della forza lavoro che agli investimenti o alla ricerca di una diversa specializzazione (uscita dai settori tradizionali).

Oggi, apparentemente, sta succedendo l'esatto contrario: il lavoratore maschio "nel fiore degli anni" perde

posizioni, e le imprese sembrano puntare soprattutto sulle fasce deboli, o tradizionalmente considerate tali: donne, stranieri, lavoratori relativamente anziani.

Il mio dubbio, però, è che quel che sta succedendo in questi anni sia solo apparentemente l'opposto di quel che accadde mezzo secolo fa. Forse, anziché osservare che l'apparato produttivo sta puntando sulle fasce deboli e sta espellendo quelle forti, dovremmo chiederci se non stiamo assistendo alla stesso film di sempre ma a parti in commedia invertite. Perché, oggi come dopo la crisi del 1964-65, gli investimenti ristagnano e, oggi come ieri, l'economia italiana attua una risposta di tipo "ricardiano" (così ebbe a definirlo Marcello de Cecco in un magistrale saggio del 1972): puntare sui segmenti più produttivi della forza lavoro, marginalizzando quelli meno produttivi. La novità vera è che i segmenti più produttivi di oggi non sono più quelli di ieri e anzi, in certo senso, sono l'esatto opposto. A noi gli immigrati, le donne e i lavoratori (relativamente) anziani possono apparire fasce deboli della forza lavoro, ma si potrebbe invece supporre che, dal punto di vista di chi fa impresa, ora che l'era della grande fabbrica è finita e l'economia si è terziarizzata, sia semmai il contrario.

Gli immigrati sono quasi sempre molto più qualificati di quello che le loro occupazioni richiedono, ed hanno una disponibilità al sacrificio incomparabile con quella degli italiani (o meglio, degli italiani di oggi: la medesima disponibilità l'avevamo anche noi, ma negli anni 50). Ciò conferisce loro

uno straordinario vantaggio sul mercato del lavoro: è molto difficile che un immigrato sia troppo poco istruito per il lavoro che gli viene richiesto, ed è assai raro che rifiuti un lavoro perché gli orari sono faticosi, o ci sono troppi poche ferie, o il sabato non è libero.

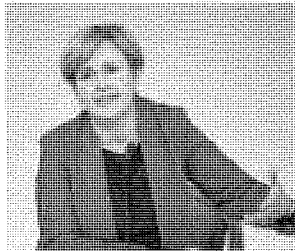
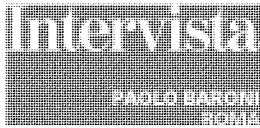
Le donne italiane, ormai da un quarto di secolo, hanno superato i maschi nel livello di istruzione. E, a parità di istruzione formale, si mostrano più capaci di una valutazione realistica della propria preparazione. Per un'impresa che deve assumere (ma anche per un professore universitario, per esempio...) è frequente trovarsi di fronte a ragazzi che si sopravvalutano e a ragazze che si sottovalutano.

Quanto all'età, è possibile che i relativamente anziani compensino con altre virtù la loro minore istruzione formale e familiarità con le tecnologie digitali. A parità di istruzione formale, sono più preparati dei più giovani semplicemente perché hanno frequentato scuole e università più esigenti. Nella ricerca di un lavoro sono meno schizzinosi (o meno *choosy*, come direbbe Elsa Fornero), perché hanno maggiori responsabilità familiari come genitori e nonni. Infine, in certe professioni possono risultare depositari di saperi in estinzione ma ancora indispensabili (è di questi mesi la notizia che, in Germania, alcune industrie sono costrette a richiamare in servizio ex operai ed ex tecnici perché i giovani neo-assunti non sono in grado di operare con determinati macchinari o procedure).

Se questa lettura della risposta italiana alla crisi dovesse avere qualche fondamento, bisognerebbe chiedersi in che misura essa possa essere considerata una buona risposta, ovvero una risposta in grado di rimetterci in carreggiata. Temo che la risposta sarebbe negativa. Tutto questo sommovimento non funzionò negli anni 60, e fu anzi una fra le cause dei conflitti sociali esplosi alla fine del decennio, nonché dei molti ritardi accumulati dall'economia italiana. Ma almeno, allora, si accompagnò a un aumento della produttività. Oggi non abbiamo nemmeno questa magra consolazione: la produttività ristagna dall'inizio del secolo, e la risposta del sistema-Italia alla crisi, ancora una volta centrata sul rimescolamento della forza-lavoro, non è valsa ad invertire il trend.

“Nuovi incentivi per gli investimenti Entro fine anno la legge sulla concorrenza”

Guidi: le riforme sono determinanti per la crescita, avanti col taglio delle imposte



Nella Legge di Stabilità occorre puntare su ricerca e Mezzogiorno. In che termini? Vedremo più avanti

Ci sono segnali di ripresa anche sul fronte interno: dal turismo ai servizi e alla grande distribuzione

Crescita dovuta a fattori esterni? Il cambio facilita l'export ma sull'acquisto delle materie prime può risultare penalizzante. E il petrolio frena gli investimenti

Federica Guidi
Ministro dello Sviluppo Economico

Il cantiere è ancora tutto aperto ma il ministro per lo Sviluppo ha bene in mente cosa inserire nella nuova legge di Stabilità: «Occorre puntare su ricerca, investimenti e mezzogiorno», spiega. Pensando a nuovi e più robusti incentivi. «In che termini lo vedremo più avanti. Ma questo è il focus su cui ci stiamo concentrando assieme al ministero dell'Economia». E poi in autunno via agli Stati generali per lo sviluppo per mettere a punto il piano strategico per l'industria del prossimo decennio.

Ministro Guidi, Renzi ha detto che bisogna correre più forte della Ue. Gli ultimi dati sono positivi ma non eclatanti mentre restano diverse incognite sul futuro. Lei come la vede?

«Se guardiamo allo scenario europeo i nostri dati sono certamente positivi: l'Italia ha ricominciato a crescere nella media dei paesi Ue, cosa che non succedeva da tempo, e finalmente ci sono anche segnali di ripresa sul fronte del mercato interno. Basta guardare ai numeri del turismo, dei servizi e della grande distribuzione. Certo sono primi segnali, ma incoraggianti».

I vostri detrattori dicono che è tutto frutto di fattori esterni: prezzo del greggio, cambio favorevole, mosse della Bce...

«Non lo credo. Anche perché, pensiamo al cambio euro/dollaro, certamente facilita molto l'export e può avvantaggiare le imprese, ma sull'acquisto di certe materie prime può anche risultare penalizzante. Ed anche il prezzo del petrolio per alcuni settori rappresenta un problema, perché frena i nuovi investimenti. Certamente oggi ci sono condizioni generali abbastanza favorevoli, ma la crescita che abbiamo è dovuta essenzialmente al fatto che il Paese ha invertito

il trend e che le riforme del governo stanno iniziando a dare i loro frutti facendo salire la fiducia e spingendo i consumi».

A proposito di turismo. Ieri il capo di Ryanair O'Leary su la Stampa sosteneva che l'Italia dovrebbe puntare di più su questo settore e abolire tasse aeroportuali e di soggiorno.

«Questo è il punto di vista di un operatore che pensa al suo settore specifico. Certo, che si debba continuare ad abbassare le tasse è una cosa assodata e questo governo lo sta già facendo. Poi che l'Italia negli ultimi anni non abbia fatto tutto il possibile per sfruttare un driver importante, come possono essere i flussi turistici, è altrettanto vero. L'abbattimento generale delle imposte, a cominciare dal bonus da 80 euro per proseguire col taglio dell'Irap e le altre misure che ci accingiamo a prendere, è stato comunque già molto significativo».

E' d'accordo con la scaletta di Renzi: quest'anno l'Imu, l'anno prossimo Ires e Irap di nuovo e poi nel 2018 l'Irpef. Non servirebbe aiutare di più e da subito le imprese?

«Dal taglio dell'Irap all'introduzione del Jobs Act sono state fatte cose che solo fino a qualche anno fa sarebbero state impensabili. Quanto al

futuro stiamo già lavorando ad alcune proposte che abbiamo iniziato a valutare assieme al ministero dell'Economia, e che ovviamente il premier già conosce. Non sono ancora in grado di dare cifre definitive ma penso che nella prossima legge di Stabilità vadano inserite alcune misure di stimolo su tre precisi filoni: ricerca e sviluppo, investimenti e Mezzogiorno. E' su questi tre capitoli che bisogna immettere nuove risorse: vuoi per potenziare misure già esistenti e che hanno già dato buoni risultati, vuoi per immaginarne delle più efficaci».

Nelle scorse settimane ha avanzato l'idea di convocare per l'autunno gli stati generali per lo sviluppo. A che punto siamo? E soprattutto che obiettivi si dà?

«Certo, si faranno. Tra ottobre e novembre come ministero dello Sviluppo economico proporrò di aprire su questo tema un dibattito pubblico pre-

sentando anche un documento, sui cui stiamo lavorando da tempo, che illustra la nostra visione industriale strategica per i prossimi dieci anni».

A giorni in Parlamento riparte l'iter del ddl concorrenza. Per ora è stato votato a metà e molte parti sono cambiate: insomma le lobby continuano a pesare...

«Sulla tempistica, avendo scelto la strada del disegno di legge, certamente il percorso non è solo più accidentato ma anche più lungo. Confido però che entro fine anno si riesca a chiudere. Quanto al merito, sapevamo che su alcuni punti avremmo fatto fatica ad affermare una maggiore apertura al mercato. Certo le lobby ci sono. Però il percorso è ancora lungo ed io sono fiduciosa sul fatto che alla fine riusciremo a portare a casa la legge senza modificare la ratio dell'impianto originario. Per ora questo rischio non c'è».



Un operaio metalmeccanico al lavoro in un'immagine d'archivio

